

I GIORNI SONO STANZE DI CRISTALLO

leggendo qua e là....

CAPELLI (pag. 52)

CARRIERA (pag. 55)

FIRMA (pag. 95)

GENITORI (pag. 99)

GEREMIADI (pag. 103)

PRESIDENZA (pag. 155)

UMORISMO (pag. 201)

(pag. 52)

CAPELLI

Anche a scuola i capelli hanno un loro linguaggio. Dicono mode, appartenenze, originalità, conformismo. Svelano frivolezza o trascuratezza, noncuranza o cura di sé, esagerazione o moderazione, molto di quell'adolescente che li cura o li trascura, li pettina o li spettina, li colora o li decolora.

Capelli con frangia per nascondere viso e sentimenti, per mimetizzarsi in un mondo difficile abitato da tante solitudini. Capelli irti di gel per guadagnare altezza e credibilità, per conquistare sguardi e ammirazione. Capelli corti per praticare uno sport, lunghi per praticare la danza; lisci per somigliare a un personaggio della TV; ricci per differenziarsi dagli altri.

È bene alzare gli occhi dal registro e soffermarsi talvolta a guardare un po' i nostri alunni.

I loro atteggiamenti, le loro espressioni, il loro abbigliamento, le loro capigliature ci dicono tanto di quelle creature fragili sedute dietro i banchi, ognuna radicata in un proprio universo di relazioni, affetti e aspirazioni. Una parola detta o non detta, un rimprovero, un incoraggiamento, una battuta ironica, potrebbero contribuire ad azionare lo scambio di rotaie verso un'agevole percorrenza, un incrocio pericoloso o un binario morto.

CARRIERA

A parte i fortunati vincitori di concorso, che quasi non fanno gavetta, la maggior parte degli insegnanti comincia la professione con supplenze di breve durata, definite *temporanee*. Poi arrivano le supplenze più lunghe, le agognate *maternità*, quindi la supplenza annuale, l'incarico del preside e, infine, dopo anni e anni di logorante viaggiare, di scuole piccolissime in paesini lontanissimi, di continui adattamenti a contesti scolastici e sociali anche molto diversi l'uno dall'altro, con il passaggio in ruolo, si può sperare in una stabilità di sede e di scuola.

Gli insegnanti mediamente si trovano a questo punto della carriera in una fascia di età fra i trenta e i quarant'anni. Li attendono ancora una ventina d'anni di servizio piuttosto tranquillo dal lato logistico, anche se molto variegato per le continue introduzioni di novità, modifiche, cambiamenti, innovazioni, avanzamenti e passi indietro apportati nello specifico della professione.

Basti pensare alle vicende del latino, dell'educazione tecnica, della vecchia ginnastica, del vecchio disegno, oppure ai programmi, alle programmazioni, ai curricula (o curriculi?), agli O.S.A., Obiettivi Specifici di Apprendimento, ecc.

I docenti, come il cavallo Gondrano della *Fattoria degli animali*, tacciono, sottostanno, si adeguano. L'aula rimane, malgrado tutto, il loro regno e, malgrado tutto, una volta in classe, svolgono la loro lezione nella libertà che la legge consente.

La carriera dei docenti è propriamente una carriera? Si va avanti nel punteggio e nella progressione dello stipendio per "anzianità", ossia per forza di inerzia. Quali sono gli stimoli o gli incentivi per il miglioramento? Quali gli esempi, i consigli, i riconoscimenti che si ricevono nel corso di una carriera?

Per merito non si può scegliere una sede, non si può avere un aumento di stipendio, non si può neanche cambiare sezione all'interno della scuola.

Come si può valutare il merito di un insegnante?

– Dal numero di alunni promossi?

Semplice: si allargano le maglie della valutazione e ci si mantiene su standard un po' più bassi, con compiti strutturati in modo più semplice e domande poste in modo più elementare.

– Dalla preparazione degli alunni?

Non è esclusivo merito o demerito dei professori se una classe si mostra complessivamente più o meno studiosa, con una preparazione di base valida oppure scadente. Occorrerebbe verificare se si ottengono gli stessi risultati anche con docenti diversi.

– Dai giorni di assenza?

Anche i professori talvolta si ammalano e hanno bisogno di cure. Una salute cagionevole non può essere elemento di penalizzazione, né può esserlo una gravidanza a rischio o ripetute maternità. Altro discorso per gli assenteisti inveterati, che costituiscono una categoria a sé.

– Dai titoli di studio e culturali?

La persona colta non è automaticamente un docente più bravo. Basti pensare a quanto riuscissero a trasmettere alcuni maestri di una volta, che avevano frequentato appena i quattro anni dell'Istituto Magistrale e, di contro, a quanto possa risultare umanamente arida e chiusa in se stessa anche una persona con svariati titoli accademici.

– Dagli anni di servizio?

Una maggiore anzianità professionale potrebbe corrispondere a una maggiore esperienza, ma anche a una profonda stanchezza e a poca voglia di rimettersi in discussione.

– Dalla disponibilità ad effettuare supplenze?

Potrebbe essere soltanto un problema economico: mutuo per la casa, studi dei figli, necessità di qualche piccolo introito in più.

– Dall'assunzione di incarichi particolari?

Potrebbe essere un mero desiderio di mettersi in vista, di avere uno spazio in più o, semplicemente, una maggiore disponibilità di tempo.

– Dall'abilità didattica?

Gli esaminatori dovrebbero essere presenti in classe, più volte, per verificare cosa e come spiega quel docente, quali attività propone, come le gestisce, come le valuta. La loro presenza altererebbe comunque il *setting*. L'osservazione dovrebbe essere

ripetuta in condizioni equiparabili (argomenti, alunni, condizioni psicologiche, ecc.) altre volte e con altri docenti. Ammesso che tutto questo possa essere organizzato una volta, occorrerebbero vari test di controllo prima di ascrivere i risultati all'abilità didattica del singolo docente. Quale istituzione potrebbe permettersi tutto questo per ogni insegnante?

– Dalla disponibilità all'innovazione?

Innovare non è *ipso facto* migliorare. L'innovatore a volte si muove con un certo impaccio, è insicuro, non ha salda padronanza di quanto fa perché sta provando da poco tempo. Quando avrà consolidato le sue competenze, sperimentandole sulle spalle di varie scolaresche, innoverà ancora, con un continuo susseguirsi di prove/errori, oppure ritornerà a strategie e metodi noti e consolidati.

– Dall'uso di nuove tecnologie?

Nell'ambito di certe discipline la tecnologia è ininfluente. I verbi sono i verbi, che si studino sulle pagine della grammatica o che si leggano sullo schermo di un computer. Idem per l'analisi logica, per la filosofia, per tante altre discipline.

– Dalla bontà d'animo?

E chi la misura? L'insegnante non è un padre o una madre affettuosa, uno zio o una zia molto cari.

– Dalla piacevolezza della lezione?

Siamo certi che dipenda totalmente dall'insegnante? Non c'entreranno per caso anche la collocazione oraria, la complessità dell'argomento, gli interessi degli alunni?

– Dal gradimento mostrato dalla classe?

Tanti ragazzi non amano chi li induce a lavorare molto. A volte acclamano i docenti più permissivi e indulgenti. Anni fa una giovane supplente, alquanto popolare nelle sue classi, prometteva (e attribuiva) dal *Buono* in su a tutti gli alunni, purché nelle sue ore se ne stessero tranquilli.

– Dalla personalità dell'insegnante?

Come si valuta? In quanto tempo? In quali condizioni? In base a quali parametri? Ammesso per assurdo che la personalità possa essere valutata, in quale rapporto si pone con le competenze professionali?

– Dalla bellezza, dal fascino?

L'insegnante non ha l'obbligo di essere Miss Universo o Mister Muscolo. Se così fosse, allora via dalla scuola i brutti, i bassi, i calvi, i grassi, chi non è fotogenico e chi non sfoggia uno smagliante sorriso!

Qualcuno periodicamente propone concorsi e concorsoni, promette accertamenti e verifiche della professionalità, premi per gli insegnanti migliori e penalizzazioni, fino al licenziamento, per i peggiori. Mi chiedo chi dovrebbe procedere a tali verifiche, e in base a quali criteri potrebbero essere reclutati gli esaminatori. Docenti di scuole di pari grado? Docenti universitari? Ispettori Ministeriali? I più anziani? I più colti? I più...?

Sì potrebbe ricominciare con molte delle domande di cui sopra.

(pag. 95)

FIRMA

Talvolta, nel foglietto della giustificazione presentato da un alunno, la firma apposta dal genitore appare diversa rispetto a quella depositata. Per velocizzare la prassi, che si concluderà inevitabilmente con l'annullamento del foglietto e la richiesta di una nuova giustificazione, con firma più credibile, si suggerisce di non chiedere mai all'alunno: «L'hai messa tu questa firma?».

Vero o non vero, il ragazzo risponderebbe sempre: «No, prof. Glielo giuro».

E sarebbe letteralmente vero. La firma non è sua, nel senso che non è di suo pugno. Ma non è neanche di pugno del genitore. In genere è opera di esperti di altre classi, disponibili a dare una mano ad un amico in difficoltà. È più utile chiedere, con tono sommesso, guardando bene in viso il giustificando:

«Chi ha messo questa firma?».

Una risposta farfugliata, qualche risolino tra i compagni, qualche nome pronunciato negli ultimi banchi, chiarisce meglio la situazione. La telefonata a casa sarà inevitabile, perché indagare su firme (e quindi assenze) sospette, è assolutamente obbligatorio. È bene, tuttavia, non umiliare o ridicolizzare il ragazzo di fronte ai suoi compagni.

«Questa giustificazione dobbiamo annullarla. Ricorda a tuo padre [o a tua madre] di firmare come risulta sulla copertina del tuo libretto».

«Sì, prof. Va bene».

I genitori convocati per indagare sulla vicenda, nove volte su dieci dichiarano di riconoscere la propria firma e di essere perfettamente a conoscenza dell'assenza. La rimanente volta, dichiarano di aver autorizzato personalmente il figlio a firmare in vece loro, perché in quel momento, per quel che ricordano, si trovavano impegnati in qualche altra cosa.

GENITORI

La componente genitori è uno degli importanti vertici della triangolazione scolastica: alunni – docenti – genitori.

Non tutti i genitori si pongono in corretta relazione con la scuola. Ai docenti essi talvolta appaiono come realtà virtuali, firme nel libretto delle assenze, nomi ed estremi di documenti nei foglietti per l'uscita anticipata, arrendevoli o inflessibili figure che vietano o concedono in base a codici propri.

A volte sono persone ansiose, assillanti nelle continue richieste del “come va” il loro figliolo, espresse non solo nelle sedi e nei momenti deputati, ma anche all'uscita dalla scuola o negli incontri casuali con i docenti. Alla domanda non consegue per altro alcun efficace intervento educativo, principalmente per sostanziale incommunicabilità genitori/figlio, ma anche per sfiducia, se non addirittura sotterranea ostilità, verso la scuola.

A volte sono gli increduli interlocutori che raccontano di passati allori scolastici, quando il “bambino” era alle elementari e le maestre non perdevano occasione di sottolinearne le capacità, la diligenza, la puntualità. Tutti *Ottimo*, nelle sue pagelle! Come mai, messo piede alle Medie, il ragazzino si è trasformato, è svogliato, litigioso, dice le parolacce? Non ci sono dubbi, il peggioramento non può che essere ascrivibile alla nuova scuola!

Appartengono a questo gruppo anche i genitori che dichiarano di non aver mai avuto bisogno, in precedenza, di parlare con gli insegnanti del figlio, si può dire neanche li conoscessero, e ora... convocati dalla scuola! Perché i professori non puniscono i compagni indisciplinati che commettono gli sbagli e poi ne incolpano l'innocente ragazzo? Per esempio potrebbero punire quel tale... che all'uscita gli toglie sempre il berretto, o quell'altro... la cui madre si vanta dei voti che merita suo figlio, quando alle elementari non era proprio un granché... Scavando un po' più a fondo, viene fuori che negli anni precedenti anche per l'impeccabile ragazzo c'era stata qualche marachella, qualche convocazione per la condotta, qualche punizione.

I genitori difensori si schierano senza riserve dalla parte del proprio figlio. Ascoltano distrattamente gli insegnanti che elencano i problemi, negligenza, disinteresse, assenze, e, intanto, si consolidano nella convinzione che il ragazzo sia incompreso dai suoi professori, che le regole della scuola siano troppo severe o nel caso specifico inopportune, e che, in ultima analisi, “ma che si vuole di un ragazzino che ha bisogno di guardare la TV, di frequentare la scuola di calcetto, di uscire un po’ con gli amici e di godersi in pace la famiglia? Non fanno forse tutti così? Ormai di scuola non ne vuole più nessun ragazzo, lo dicono anche alla TV”.

I genitori di una certa età in genere si pongono con maggiore naturalezza. I loro figli sono mediamente più capaci, responsabili e studiosi.

Non manca, tuttavia, la mamma che racconta che il bambino è il minore dei fratelli, che è sempre stato molto sensibile, tanto da non poter subire il minimo richiamo, che soffre molto per un cuginetto un tantino antipatico, della sua stessa età, un vero e proprio secchione, che riesce bene ed è lodato da tutti, che... «Ma professoressa, glielo debbo proprio dire? Glielo debbo proprio dire che fino all’anno scorso, quasi all’inizio della quinta, a mio figlio il latte glielo dovevo dare ancora con il biberon?».

Alcune mamme, in genere molto giovani, con una differenza di età rispetto al figlio anche di soli 15 o 16 anni, si presentano a scuola con una certa riluttanza, il più delle volte in seguito ad una convocazione. Superato lentamente il disagio iniziale, dopo qualche esitazione, tendono a raccontare della propria vita, delle proprie vicissitudini matrimoniali, dei problemi di lavoro del loro partner. Accennano a qualche gesto un po’ iroso verso il loro ragazzo, ma solo quando sono fuori di testa per le proprie questioni di coppia.

Se non sono esasperate, magari il loro compagno ha trovato lavoro, ed è a sua volta più affettuoso e conciliante, anche loro si sentono bendisposte e generose verso il figlio.

I genitori accusatori si presentano agli incontri insieme al figlio. Ascoltano l’insegnante lanciando sguardi truci sul ragazzino che, al loro fianco, ad occhi bassi, sposta incessantemente il proprio peso da un piede all’altro.

«Hai sentito cosa dice la tua professoressa?» e giù una sberla al malcapitato che, colto di sorpresa, non fa in tempo a schivarsi.

«Hai sentito? Lo senti? Te l'avevo detto io che le avresti prese!». E giù un'altra sberla che stavolta raggiunge meno bene il bersaglio, reso guardingo dal primo colpo.

«Perché non fai i compiti? A chi li ho comprati io tutti i quaderni, e lo zaino, e l'astuccio, e il compasso, e tutto il resto che hai voluto? No, professoressa, questo signorino così non può andare. Lo metto a posto io».

E parte un'altra sberla che fa spostare il ragazzo.

«Ahi! Mi hai fatto male!» protesta questi, sfregandosi la guancia che ha ricevuto il colpo.

«E poi vedrai appena arriviamo a casa. Tu lo sai di che cosa sono capace io. Professoressa, io, quando mi innervosisco, per morto lo lascio! Col cucchiaino di legno glielo do, col bastone della scopa. Gli lascio i segni!».

L'insegnante interviene, superando il proprio sconcerto.

«Signora, la prego, rimanga calma. Il problema non può essere risolto in questo modo. Il suo figliolo è ancora un ragazzino, va responsabilizzato, non picchiato. Dobbiamo farlo crescere...».

«Io a queste mortificazioni non c'ero abituata, mi creda. Ma con questo qui, quello che sto passando solo Dio lo sa».

Un'ultima sberla al ragazzo segna la fine del collegamento.

Da questo punto in poi ciò che gli insegnanti diranno non sarà più recepito. Si allontanano camminando l'uno a fianco all'altro, genitore e figlio, l'uno proferendo minacce con occhi di fuoco, l'altro cercando di sottrarsi ai colpi che gli continuano ad arrivare in random.

Il ragazzo, intanto, ha appreso il comportamento iroso e punitivo del genitore e userà verso gli altri la medesima aggressività.

I genitori avviliti si presentano sospirando. In genere si tratta di persone che non riescono ad adottare regolamenti interni di un certo spessore. I sospiri più profondi sono emessi dalla madre.

«Mi dica! Come va il mio ragazzo, ce ne sono miglioramenti? No, vero? Tanto, lo so che mio figlio non fa niente. Prima ancora che lei parli, io già so che cosa mi deve dire».

«Signora, il ragazzo ha bisogno di essere più seguito. Voi a casa, e noi a scuola, dovremmo cercare di prevenire certe sue marachelle».

«Ah, professoressa, sono anni che io gli dico “E questo non lo devi fare, e quest’altro nemmeno, e con quello non ci devi camminare, e là non ci devi andare”, ma è inutile, non sente niente e nessuno».

«Signora, lei non deve vietare tutto o impedire tutto. Suo figlio deve capire quello che è giusto e quello che è sbagliato. Ha bisogno di guida, non solo di proibizioni».

«Tutto, tutto ho provato! Mi dica lei cosa c’è ancora da fare. Io non so più come comportarmi. Non mi ascolta. Parlo al muro».

Anche i prof cominciano intanto a provare la stessa sensazione.

Fra i genitori avviliti, alcuni affermano direttamente:

«Non ci posso. Io con mio figlio non ci posso. Ditemi voi cosa debbo fare e come mi debbo dimostrare. Io non ci posso. Per me, lo voglio chiudere. Può essere che quando si troverà in un istituto dove appena muove un dito gli rompono le ossa, qualche cosa in testa gli entra, di come si deve comportare. E in ogni modo, se lo chiudo, forse posso avere un poco di pace nella mia vita».

I genitori saccenti si intendono di tutto. Amano moltissimo tenere lezioncine ai professori su argomenti in cui hanno, o sono convinti di avere, vaste e divulgabili conoscenze. Suggestiscono ai docenti come scegliere gli argomenti di studio, il tipo di esercizi da assegnare a casa e il tipo dei compiti da svolgere in classe. Spiegano che un ragazzo ha bisogno di uscire, di frequentare coetanei,

di praticare sport, di dedicarsi a qualche hobby. Certo, con i pomeriggi impegnati in siffatto modo, non rimane molto tempo da dedicare ai libri, ma il prof non lo sa che il nozionismo va evitato?

(pag. 103)

GEREMIADI

Non intendo sostenere che i professori *siano tutti* immensamente buoni e coscienziosi, ma che moltissimi, la stragrande maggioranza, *sono anche* così.

Quanti dialoghi, quanti incoraggiamenti, quanti richiami, quanti suggerimenti verso gli alunni, quante esercitazioni, quanti schemi, quanti compiti predisposti, proposti e corretti, quante iniziative, quante gite e visite guidate, quante riunioni collegiali, Dipartimenti, Consigli di Classe, quante programmazioni, relazioni, giudizi, per poi vedere banchi vuoti, sguardi distratti, quaderni sgualciti, diari imbrattati, ritrovarsi fra le mani fogli protocollo stropicciati con poche righe dense di strafalcioni, sentirsi rispondere un “Ho dimenticato di fare i compiti”, “Non ho il libro”, “Sono uscito con la mamma”, “Avevo sonno”, “Ma lei che vuole? Non ho fatto il compito perché mi seccava, va bene?”.

Non mi pare che la scuola sia mai stata particolarmente appoggiata dai mezzi di informazione. Non oso pensare che ciò avvenga per guadagnare consenso nella maggioranza della popolazione. Chi non si sente di recriminare qualcosa contro la classe docente? Un’incomprensione, un richiamo, una punizione, un’ingiustizia, un brutto voto: su sessanta milioni di italiani, quanti non hanno o non hanno avuto nel loro passato un motivo di rancore verso un professore?

Il “dagli al professore!” potrebbe avere anche un effetto aggregante: tutti contro alcuni, approssimativamente 59 a 1. Se si creasse un movimento o un partito politico antiscuola, le adesioni potrebbero rivelarsi massicce. L’ostilità contro i docenti potrebbe perfino fungere da ammortizzatore sociale: in periodo di pagelle, dare addosso ai professori è utile anche per smorzare tensioni familiari. I genitori lavorano e sudano, il ragazzo è un fannullone, meriterebbe un’adeguata punizione... se... se poi non si scoprisse che la colpa non è sua, ma dei professori cattivi, sadici, frustrati, che si sono ingiustamente accaniti contro il poveretto. Criticare la classe docente sembra una sorta di sport nazionale, con tanti praticanti e tantissimi fans.

Gli insegnanti sono demotivati perché mal pagati?

La professione docente può ammettere il mugugno e la protesta, ma fuori dalla classe. Quando un docente è in classe per svolgere il suo *ministerium*, è giusto che si rivesta della dignità che compete ad un compito socialmente e moralmente elevato quale è il suo, sentito come un dovere e svolto a vantaggio della collettività. Quale dignità per la collega che entra in classe per un'ora di supplenza, che tenta di bloccare un ragazzo che ne insegue un altro fra i banchi, travolgendo compagni, sedie, oggetti, e si sente dire da un metro e quaranta di livore: «Ma ancora qui sei? Ma perché non te ne vai?»!

Ciò che è stato strappato agli insegnanti non è tanto la paga. C'è qualcosa che conta molto più del denaro. Gli insegnanti chiedono la restituzione dei loro diritti essenziali: il rispetto e la dignità. Colgo una sfumatura di disprezzo nelle parole di qualche noto sociologo che rileva come i professori siano quasi alla soglia della povertà. E così è realmente per i colleghi a capo di famiglie monoreddito, a cui debbono provvedere esclusivamente con il loro stipendio. Se pensiamo che i professori non hanno incentivi, non hanno *bonus*, non hanno riduzioni di alcun tipo, nemmeno per l'acquisto di libri e giornali, davvero ci stupiamo di come non abbiano già bloccato la scuola per le loro rivendicazioni.

Quale altra categoria professionale, tra laurea, corsi post-universitari, corsi abilitanti e concorsi, entra nel mondo del lavoro intorno ai trenta anni e oltre, affronta lunghi anni di precarietà e di disagi, delusioni, scomodità, lontananza dalla famiglia, e poi per tutta la vita viene remunerata così poco per un importante servizio che implica continuo studio e continui aggiornamenti?

I professori sono poveri, sì, è vero, ma miseri no, mai! Anche il professore povero, entrato in classe, dimentica il suo privato. L'insegnamento ha degli aspetti straordinari, che fortificano e rigenerano: nella classe ci sei tu e ci sono quei venti volti di ragazzi che aspettano la tua parola, la tua iniziativa e, a volte, neanche sanno di trovarsi in questa situazione di attesa. Quello che tu non farai quel giorno per i tuoi ragazzi, non lo potrà mai più fare nessun altro. Domani ci saranno altre attività, altri apprendimenti, altre esperienze. Un'ora perduta, è perduta per sempre.

Mi chiedo se i professori, anche a distanza di tempo, non continuano a fare un po' di soggezione ai loro ex-allievi. Forse, in fondo alla nostra psiche, accanto al *genitore interiorizzato* rimane anche *l'insegnante interiorizzato*, con tutto il suo potenziale di controllo e inibizione.

I professori ci hanno conosciuti da ragazzi e continuano a conoscere il ragazzo che è in noi. Conoscono i nostri figli, e per mezzo loro le nostre famiglie, e noi stessi che ci atteggiavamo ad adulti. E tutto questo può riuscire insopportabile.

(pag. 155)

PRESIDENZA

La presidenza, intesa come l'ufficio del preside, rappresenta il *sancta sanctorum* della scuola, la stanza dei bottoni, la sala del trono, la camera dei segreti, la cella del tempio.

Di solito la si frequenta troppo o troppo poco, dipende dalla democraticità o dal distacco del Dirigente e dall'invasione o dalla riservatezza dei docenti. Per gli alunni entrare in presidenza non rappresenta mai un momento neutro: prelude a richiami e a punizioni, ad elogi e a premiazioni, a comunicazioni importanti e serie che, a volte, possono anche cambiare il corso della vita.

(pag. 201)

UMORISMO

Ai miei nuovi alunni racconto talvolta questa storiella:

Un soldato si presenta a rapporto dal suo generale. «Signor generale, arrivano i monsoni!». «Sterminateli tutti!» ordina il generale. Il soldato obietta: «Ma signor generale, sono venti!». Il generale ribatte, impassibile: «Fossero anche mille!».

Taccio e osservo le reazioni di ognuno. Alcuni ragazzi non hanno capito che la storiella è finita, e aspettano qualche altra battuta. Altri non hanno capito che si trattava di una storiella, e mostrano un'espressione di stupore. Fra loro, i più sensibili mi guardano accorati. Soltanto coloro che sono riusciti a cogliere i diversi livelli di senso ridono divertiti.

Passo a spiegare il doppio significato della parola *venti* e l'equivoco del termine *monsoni*, dal generale della storiella scambiati per *Monsoni*, ipotetici guerrieri nemici. A questo punto molti sguardi si illuminano e nasce la risata. Sui pochi rimasti interdetti so che dovrò lavorare molto.